

UTE – CINECLUB – IL CINEMA SI RACCONTA

4 marzo 2025

Il sol dell'avvenire

NANNI MORETTI



Politico, ironico e sentimentale, *Il sol dell'avvenire* è tre film in uno, **una matryoska cinematografica fatta di continue autocitazioni** che strizza l'occhio al pubblico con il chiaro intento di divertirlo. Lontano dalla scomodità, dal coraggio e dall'anticonformismo di un certo suo cinema impegnato di altissimo livello (da *La stanza del figlio* a *Il Caimano*), qui Moretti inanella una serie di sketch molto gustosi e infarciti di musiche in cui prende in giro tutti, compreso se stesso. Lo vediamo fare di tutto: cantare a squarciagola senza intonarla. Sono solo parole di Noemi (proprio lui, per cui "Le parole sono importanti"), cadere dal divano per mimare un film, ballare in auto sulle note di *Think* di Aretha Franklin, **discutere animatamente con Netflix**, brindare con i produttori coreani, girare la sera a bordo di un monopattino, elencare gli antidepressivi che prende e addirittura sistemarsi un cappio attorno al collo.

Si autoasigna il ruolo del regista Giovanni, in crisi con sua moglie (Margherita Buy) e in difficoltà con la lavorazione del suo film dopo il fallimento del produttore francese (Mathieu Almaric). Sta girando l'arrivo di un circo ungherese a Roma, accolto dalla sezione del partito comunista del Quarticciolo, proprio nei giorni dell'insurrezione ungherese del '56. Due compagni di partito, un giornalista de "*L'Unità*" (Silvio Orlando) e una sarta militante (Barbora Bobulova), seguono con preoccupazione gli avvenimenti, sperando che il partito comunista - che allora non solo esisteva, ma vantava 2 milioni di italiani iscritti, ci tiene a sottolineare Moretti - prenda le distanze dall'intervento armato

da parte dell'Urss. Qui Moretti si improvvisa Tarantino e prova a dare una sua rilettura della storia cambiandola, dichiarando esplicitamente di volerla fare *“con i se”*.

Immerso in questo suo film sul passato, Giovanni fatica a confrontarsi con il presente. Specie con le nuove generazioni, rappresentate da sua figlia (Valentina Romani) che compone musiche e si innamora di un uomo molto più grande di lei (Jerzy Stuhr), e da un regista che firma fiero film molto violenti (Giuseppe Scoditti). Moretti dice chiaro allo spettatore come la pensa su tutto, specie sulla moda antietica del cinema che usa la violenza *senza peso* come intrattenimento in film in cui c'è spazio solo per il male: *“Tutti quanti, registi, produttori, sceneggiatori, sono preda di un incantesimo. Un giorno vi sveglierete e piangere, rendendovi conto di ciò che avete combinato”*. Chiama persino i suoi amici illustri a sostegno della sua tesi, da Renzo Piano a Corrado Augias, fino a Martin Scorsese. Le sue invettive **fanno molto ridere**, e a qualcuno può intenerire la luminosa storia d'amore che mette in scena (terzo film nel film) tra due ragazzi (Blu Yoshimi e Michele Eburnea) che si innamorano al cinema, poi litigano per strada, si baciano, fanno figli, sulle note di canzoni italiane strappacuore.

Pieno di registri e linguaggi diversi, **è un film-testamento sulla morte della politica, del cinema, dell'amore, della morale**. Potente nel suo effetto nostalgia, esplode in un finale tutto da vedere in cui fa sfilare a via dei Fori Imperiali in marcia per la libertà non solo i personaggi di questo film, ma quelli di tutti i suoi film, da Giulia Lazzarin a Renato Carpentieri, da Jasmine Trinca ad Anna Bonaiuto, fino a lui stesso che saluta i suoi spettatori.

Del resto, questo film è Nanni all'ennesima potenza. Selezionato in concorso al Festival di Cannes, è godibile, divertente, pensato per piacere al pubblico che potrà vederlo in ben 500 sale. Eppure, *niente di nuovo sotto il sole*: contando su un cast superlativo, il regista di *Caro Diario* si limita a fare una summa di tutto il suo cinema, disseminando ad arte citazioni per i suoi spettatori più affezionati. Quelli che conoscono bene la sua tendenza a cantare canzoni in macchina (come ne *La stanza del figlio*), il suo odio per la violenza gratuita nei film (in *Caro diario* era per *Henry, pioggia di sangue*), l'avversione per le pantofole (qui per i sabot, ma ricordiamo quel suo grido in piscina **“In strada con le pantofole nooo!”** in Palombella Rossa), la sua bravura nei palleggi (vedi *La messa è finita*). E riconoscono la coperta di *Sogni d'oro* in cui si avvolge sul divano. Insomma, l'effetto revival è voluto e insistito, ma dopo l'emozione del momento resta la sensazione di non aver visto nulla di veramente nuovo, o all'altezza degli illustri predecessori della sua filmografia, che vanta titoli davvero indimenticabili come - per restare negli ultimi 12 anni - *Habemus Papam* e *Mia Madre*.